

Da Garibaldi agli anni 50: gli otto racconti de «La cappella di famiglia» e altre storie

## Natale con Andrea Camilleri nelle sua Vigata boccaccesca

**Lidia Lombardi**

■ A Vigàta il Natale non consumistico è arrivato tardi. Fino agli anni Sessanta si pregava, soprattutto, davanti al presepe. E l'Albero di Natale era uno sconosciuto. Nella barocca città uscita dalla mente dello splendido ex sceneggiatore Rai e dal 1992 prolifico romanziere che è Andrea Camilleri, i regali ai bambini si facevano invece il primo «novembrino», come dice in schietto dialetto. Insomma, il giorno d'Ognissanti. Nella notte i cari defunti più recenti - i nonni, gli zii - prendono il cestino che ogni picciriddu mette sotto al letto, così gli si dà a credere. E la mattina dopo il ragazzino cerca i doni in ogni stanza, in ogni armadio.

Sicché «non c'era casa di Vigàta che quella mattina non risuonasse di risate, non facessi sentirsi fino a fora la so alligria. Po' tutti annavano al camposanto, i picciriddi portannosi appresso il rigalo... E accusi il jorno dei morti addivintava la festa dei morti».

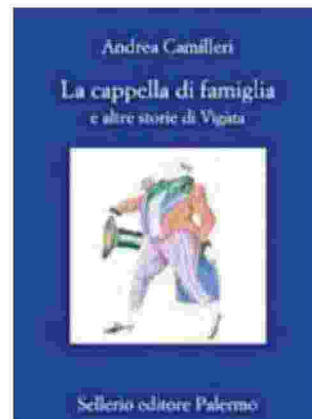
È un passo del racconto «La cappella di famiglia» che dà il titolo all'ultima raccolta di Camilleri: otto novelle che Sellerio ha mandato in libreria in un anno d'oro dello scrittore siciliano: il quale, dopo aver doppiato i novant'anni, celebrati dalla casa palermitana con un cofanetto di tutte le sue copertine, ha visto l'uscita, tra gli altri, di «Noli me tangere» per Mondadori e «Certi momenti», edito da Chiarelettere. Il papà di Salvo Montalbano insomma resta una fucina di invenzioni letterarie. Combatte con la mente e la fantasia contro i suoi anni. Gli occhi non lo aiutano più ma lui non si fa abbattere. «Piuttosto che cadere nel silenzio in me ha prevalso la voglia di continuare e quindi ho imparato a dettare - ha svelato - Mi rappresento mentalmente la scena come se la vedessi da spettatore seduto in sala e questo mi permette di mantenere sempre le fila del discorso che mi sto inventando perché altrimenti mi perderei strada facendo».

Ma torniamo alla nuova raccolta. C'è dietro non il Camilleri giallista. Invece troviamo qui l'altro filone della sua narrativa, la storia dell'isola. Vicende scovate in biblioteche di Comuni, di palazzi nobiliari, di conventi. O in emeroteca. Del resto l'esordio in narrativa del Nostro avvenne, nel 1992, con «La stagione della caccia» ambientato nella Vigàta ottocentesca. E soltanto due anni dopo, con «La forma dell'acqua», fu battezzato Salvo Montalbano. Così queste ultime otto novelle si distendono dal 1862 al 1950. Infarcite di intrecci familiari, vendette, amori clandestini, sgarbi per l'eredità, duelli rustici, umori case-recci impastati con cannoli e cassate. E dell'ironia sulfurea di dialetto similsiciliano inaffiato

di invenzioni. Prendiamo appunto «La cappella di famiglia».

È un andirivieni al camposanto della giovane Lauretta - nome petrarchesco per lei, vedova appena sposata, sinuosa e inconsolabile, pare - che ogni giorno porta un mazzolino sulla tomba del marito. La concupisce un commerciante di scarpe, lo sciupafemmine Bebé, che tenta l'abocco andando quotidianamente a pregare (ma soprattutto a «taliare» la giovane) sul sepolcro dei suoi, situato giusto accanto a quello visitato dalla vedovella. Ma un gran daffare vivifica il cimitero: Liborio restaura la tomba del padre dal quale ha ereditato una fortuna solo perché sposato e ingravidato subito, lui anziano assai, la formosa figlia della serva. Il fratello Orazio, livido di rabbia, se ne sta facendo costruire una per lui, di cappella. E si rifà il tetto al sepolcro dei Cannizzaro, per volere del figlio James, arrivato fresco fresco da Novajorka a guastare, col portafoglio pieno di dollari, i disegni di Bebé.

Natale e scherzi del destino compaiono anche nella boccaccesca «Lo stivale di Garibaldi». Dove tutto ruota attorno alla "reliquia" del Comandante, tenuta in serbo dal luogotenente Ricci-Gramitto che gli aveva sfilato la calzatura in Aspromonte per medicarne la storica ferita e se l'era riportata insanguinata a Montelusa, il porto di Vigàta. Attorno all'oggetto di venerazione dei siculi si dibatte il prefetto che i Savoia hanno spedito dalla Toscana con il compito di far filare briganti e renitenti alla leva. Quello stivale, insomma, si deve o no portare in processione? Il prefetto Falconcini tentenna parecchio e intanto combina guai, primo fra tutti sostituire tutte le guardie carcerarie locali con altre venute dal Continente. Ne deriva che i "carzerati" parlano una lingua che i secondini non comprendono e così hanno agio di organizzare una fuga in massa, proprio la Santa Notte. Un caos da questione meridionale dal quale, nota Camilleri, esce fuori solo una fortuna: in processione dietro allo stivale di Garibaldi si conoscono due giovani che presto di sposeranno. Sono Caterina Ricci-Gramitto e Stefano Piradello. E dall'unione «'na poco d'anni appresso nascerà Luigi Pirandello».



Andrea Camilleri, «La cappella di famiglia e altre storie di Vigàta» (Sellerio, 319 pagine, 14 euro)

